

"L'obiettivo è l'aumento di 1,5 gradi se cediamo, tradiamo il mondo"

intervista a Luisa Neubauer, a cura di Uski Audino

in "La Stampa" del 3 dicembre 2023

«Non possiamo smettere di puntare al traguardo di limitare l'aumento delle temperature solo perché si presenta più lontano. «Lo dobbiamo» alle persone di quei Paesi che rischiano di scomparire per l'emergenza climatica. È questa l'opinione di Luisa Neubauer, attivista di Fridays for Future Germania, che raggiungiamo al telefono a Dubai.

Si può fare un bilancio dei risultati di questi 8 anni dalla conferenza di Parigi? Le emissioni di CO2 sono calate o aumentate?

«Le emissioni continuano a crescere. Dopo l'accordo di Parigi, che prevedeva di limitare la crescita della temperatura e successivamente di smettere di emettere gas serra, non è successo molto. Fino adesso non c'è stato un avvicinamento nell'implementazione dell'accordo ed è un vero problema. Ma almeno la preoccupazione per il clima adesso è condivisa».

Secondo l'Ipcc i gas serra entro il 2030 dovrebbero diminuire del 43% rispetto al 2019 per limitare l'aumento della temperatura a massimo 1,5 gradi. È realistico?

«Dipende da cosa vogliamo. Io credo sia necessario per proteggere le persone. Il motivo per cui sono un'attivista è perché sono convinta che le persone riunite insieme possano fare la differenza».

Non c'è un problema di credibilità se la forbice tra attese e realtà si allarga?

«Certo, è un peso enorme vedere che si fanno promesse che poi non vengono mantenute. Ma questo può significare due cose. Smettere di combattere per quello in cui si crede, oppure impegnarsi ancora di più perché le cose cambino».

L'esperto di clima di Amburgo Mojib Latif ha affermato che «l'obiettivo di 1,5 gradi non è più raggiungibile». Dovremmo abbandonare questo obiettivo?

«Naturalmente no. Quando vediamo che non riusciamo ad arrivare all'obiettivo del 1,5 gradi, vuol dire che dobbiamo sforzarci di più, non cambiare il traguardo. Ma l'accordo di Parigi dice anche un'altra cosa, dice che non lasceremo indietro le regioni del mondo più colpite, quegli Stati che oggi non sanno se domani - a causa dell'innalzamento del livello dei mari - esisteranno ancora. Molte persone al mondo non vivono in buone condizioni e devono potersi fidare di noi, devono vedere che non accampiamo scuse per non cercare soluzioni, che ci sforziamo. Glielo dobbiamo».

Qual è il risultato ideale e quello possibile in questa Cop 28?

«La cosa migliore è che si decida l'uscita dalle fonti di energia fossile, visto che siamo già in ritardo. Questo è il principale obiettivo per cui siamo qui. A parte questo la cosa più importante è che siano dati segnali al livello globale di progressi. Sempre più persone si stanno rassegnando e si sentono impotenti di fronte al cambiamento climatico, mentre è importante che la Cop mostri che ci sono ragioni per sperare. Per esempio dando nuovi obiettivi per l'espansione delle rinnovabili».

La Cop di quest'anno riuscirà a mettere pressione ai governi o sarà un vuoto rituale, anche per l'influenza dei padroni di casa, gli Emirati Arabi? Come sappiamo Sultan Al Jaber è a capo della Abu Dhabi National Oil Company.

«Buona domanda, lo vedremo. Certo qui a Dubai nessuno è rilassato. Sanno di avere gli occhi puntati».

L'inviato speciale dell'Onu, Mark Carney, ha detto che i risultati dipenderanno dalla capacità del Paese ospitante di affrontare l'industria dei combustibili fossili. Che ne pensa?

«Noi terremo sotto osservazione Al-Jaber per vedere se sarà in grado di dare la linea al gruppo di cui è alla guida. Se dovesse fallire, dobbiamo essere pronti a fare qualcosa».

Come valuta l'istituzione del fondo "Loss and Damage" per i Paesi più colpiti dai cambiamenti climatici?

«È di per se positivo che fin dall'inizio della Conferenza si raggiunga un risultato del genere. Capita di rado in queste situazioni. Ora il fondo deve continuare a prendere vita».

A che punto sono i finanziamenti dei Paesi occidentali per sostenere la transizione verde dei Paesi in via di sviluppo? Gli impegni sono stati mantenuti?

«No. Finora gli Stati più ricchi stanno giocando a nascondino e in sostanza dicono: se gli altri non pagano, non paghiamo neanche noi. E in più stanno continuando a finanziare progetti basati sulle energie fossili nei Paesi più poveri».